

PLURILINGUA ■ LORENZO TOMASIN

LA COMMOVENTE STORIA DI ROBERT RÜEGG

C'è qualcosa di commovente nella storia di Robert Rüegg, linguista e pastore a cui il mese scorso a Firenze l'Accademia della Crusca ha dedicato un convegno (dal rassicurante titolo *La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia*). A metà degli anni Cinquanta, Rüegg (morto quasi novantenne nel 2008) si addottorò all'Università di Zurigo con una tesi di linguistica italiana che all'epoca suscitò nei suoi maestri un misto di perplessità e di repulsione, tanto da fruttargli il consiglio di dedicarsi ad altro. Fu così che quella tesi, pubblicata a Colonia e pochissimo diffusa nelle biblioteche italiane in cui avrebbe dovuto circolare, rimase per anni sconosciuta, nonostante le segnalazioni autorevoli degli studiosi italiani più acuti. Incapace di ottenere finanziamenti duraturi per il seguito delle sue ricerche, Rüegg cadde dapprima in una grave depressione, poi se ne risollevò per intraprendere una carriera di pastore protestante e insegnante di scuola in una valle dei Grigioni, dedicandosi a una bella famiglia e all'esercizio appassionato della

musica, con uno stile di vita quasi eremitico che lo rese invisibile all'orizzonte degli studi italiani. Ma di che parlava la tesi di Rüegg? Egli vi presentava il risultato di un'ampia inchiesta condotta in tutta l'Italia linguistica (Ticino compreso) intervistando parlanti volontari alla ricerca delle varietà locali dell'italiano. Non, si badi bene, dei dialetti, ma proprio delle numerose differenze che caratterizzano il parlato italiano corrente, non solo incolto o popolare, dalle Alpi al Meridione estremo e alla Sardegna. Titolo: *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, cioè *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*, come oggi è stato tradotto dal locarnese Sandro Bianconi, accademico della Crusca e autorevole linguista, che del lavoro di Rüegg ha appena pubblicato una postuma e riconoscente edizione italiana (Franco Cesati editore), additandolo come precoce esempio di quella che oggi chiamiamo sociolinguistica italiana. Un'idea ben presente oggi agli studiosi è che l'italiano (come peraltro varie lingue d'Europa) è non solo ricco di dialetti,

ma anche caratterizzato da una forte variabilità interna e sociale per cui anche parlando nella lingua nazionale gli stessi concetti si possono esprimere con parole anche molto diverse da un capo all'altro della penisola. Senonché, quest'idea e il conseguente impulso a studiare la lingua corrente come fenomeno sociale sfaccettato e culturalmente rivelatore era sessant'anni fa ancora totalmente pionieristica, tanto da far apparire sospette parole come quelle che, con candido nitore, il giovane Rüegg usava nella sua tesi: «Come amante della letteratura e come svizzero - scriveva - vedo nella varietà dell'italiano una ricchezza, perché per me una certa apertura nei confronti della lingua popolare e dunque una certa dimensione federalista della cultura di un Paese mi sembrano artisticamente e politicamente più fruttuosi che non un purismo centralista rigido». Che la Crusca rissarcisca Rüegg della fama che egli merita suona come un lieto fine, suggellato a Firenze dalle note del figlio Mathias Rüegg, pianista jazz apprezzato in tutta Europa.

